



L'Associazione Amici
dell'Università
di Torino

L'Università degli Studi
di Torino

Mostra
La donna e l'Università'

Biblioteca della Facoltà' di Lettere e Filosofia
Università' di Torino

Torino, 26 maggio-19 giugno 2009

Curatori della mostra:

Marco Albera - Accademia Albertina di Torino
Patrizia Cancian - Università' di Torino

Si ringrazia per
la collaborazione

 gruppo
dirigenti
Fiat

Con il contributo di

FONDAZIONE  CRT

I curatori della mostra

Marco Albera torinese è laureato in Architettura e in Lettere con indirizzo storico. Dal 2002 è Vicepresidente dell'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino. Coniuga da sempre il suo impegno professionale di imprenditore con le amate attività di collezionista e di storico delle vicende del Piemonte e di casa Casa Savoia, della storia dell'Università e delle Arti figurative. Ha al suo attivo molti saggi e articoli di carattere storico e artistico e ha realizzato numerose iniziative espositive. Ha pubblicato, per l'Università di Bologna, "Uno Studente nel Risorgimento" (2003), e con A.A.Mola "La fallita insurrezione di Milano del 1853" (2002). Nel 2005 ha curato insieme a M. Collino e A. A. Mola "Saecularia Sexta Album. Studenti dell'Università a Torino, sei secoli di storia". Attualmente è anche Consigliere artistico della Fondazione Accorsi.

Patrizia Cancian Professore associato di Paleografia e Diplomatica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. E' autrice di studi dedicati alla professione notarile nel medioevo, agli apparati di governo e alle cancellerie dei principati territoriali laici ed ecclesiastici per individuare le interazioni fra cultura e istituzioni. Il conseguente approccio tecnico alle fonti medievali ha portato all'edizione di fonti monastiche e statutarie: i cartari dell'abbazie di San Genuario di Lucedio e di San Michele della Chiusa, gli Statuti cittadini di Casale Monferrato e di Biella. E' delegato del rettore agli archivi dell'università di torino e vicepresidente dell'Associazione Amici dell'Università degli Studi di Torino.

La Direttrice della biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia

Rosangela Risso è bibliotecaria presso l'Università degli Studi di Torino dal 1987. Ha lavorato prima presso il Dipartimento di Storia, come responsabile dei settori acquisizioni e servizi al pubblico della biblioteca, poi presso la sede di Alessandria dell'Università di Torino (oggi Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"), dove si è occupata della costituzione e organizzazione delle biblioteche delle diverse Facoltà e del progetto di Sistema Bibliotecario d'Ateneo. Ha fatto parte per quattro anni, come presidente di ambito, del comitato direttivo del SBA torinese. Autrice di bibliografie (tra le altre, quella di Michele Lessona), cataloghi di fondi (biblioteca di Corrado Pecorella, biblioteca e archivio di Paolo Murialdi), saggi sulla storia delle biblioteche, si occupa in particolare di studi e ricerche sulle biblioteche private del Novecento.

Donne e cultura nel medioevo

a cura di Patrizia Cancian

«Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone; buona donna e mala donna vuol signore, e tale bastone»: così affermava Paolo da Certaldo nel Trecento nel *Libro di buoni costumi*. A partire dall'antichità proverbi e detti, ma soprattutto trattati di medicina, di teologia, di didattica e di morale hanno fornito un intero arsenale per confermare che la considerazione e il privilegio riconosciuti al sesso femminile sono da sempre vincolati alla funzione procreatrice.

Nell'antichità ebraica, classica e cristiana la donna è peraltro, sempre e ovunque discriminata ed emarginata. Eva e Maria, Saffo e Aspasia, Cleopatra e Messalina restano delle eccezioni senza seguito: le donne, infatti, non hanno un ruolo nella storia, che è, essenzialmente una storia al maschile: escluse dall'esercizio del potere in ambito religioso, politico e sociale, sono considerate più deboli fisicamente e inferiori intellettualmente.

Il tardo Medioevo limitò ancor di più le capacità giuridiche delle donne o la loro partecipazione al potere. Avvalendosi della reinterpretazione aristotelica i pensatori medievali espressero con coerenza e sistematicità l'idea di una debolezza costituzionale della donna e della sua necessaria sottomissione all'uomo, propagandando non solo l'immagine della donna custodita all'interno della famiglia o in convento, la sua esclusione dalle attività pubbliche, la superiorità dell'autorità maschile ma anche il suo ruolo ridotto di madre nell'educazione dei figli.

Nonostante queste premesse fu proprio il Medioevo la prima età storica, in cui le donne raggiunsero un notevole grado di emancipazione sociale e culturale, incominciando a porre le basi di quelle rivendicazioni di parità e uguaglianza che ancor oggi sono oggetto di battaglie dall'esito tutt'altro che scontato.

A volte le donne raggiunsero i vertici del potere, ma anche in quel caso, non si dimenticò mai la loro inferiorità: esempio clamoroso e a noi vicino fu quello di Adelaide figlia di Olderico Manfredi, da cui ereditò la marca arduinica, che governò con grande capacità e fermezza, ma non poté mai assumere il titolo marchionale e di conseguenza fu assegnato al marito di turno.

Nel secolo IX la riforma scolastica promossa da Carlo Magno, per influenza di Alcuino, consentì alle donne (ovviamente aristocratiche e abbienti) un accesso più sistematico alla cultura.



Santa Caterina da Alessandria. Dipinto a olio su tela, secolo XVII, area lombardo-piemontese. Festeggiata il 25 novembre è da sempre la patrona degli studenti universitari.

La prima donna ad usufruire di tale possibilità fu senz'altro Dhuoda, che compose a metà secolo IX un Manuale dedicato al figlio Guglielmo, pieno di consigli per un buon comportamento secondo il rispetto della morale laica e religiosa allora imperante.

Nello stesso periodo fiorirono le scuole capitolari, cioè scuole aperte presso le sedi vescovili, dove l'accesso fu consentito solo agli uomini, per cui molte fanciulle appartenenti a famiglie eminenti scelsero la vita monastica per poter ricevere un'educazione e raggiungere responsabilità e indipendenza, diversamente pensabili.

Nei secoli X e XI alcuni di questi cenobi femminili divennero importanti centri di cultura a causa dell'insegnamento di buon livello che erano in grado di impartire e le badesse poste alla loro guida raggiunsero un'autorità, paragonabile a quella di un vescovo, e divennero abili amministratrici e conquistarono posti di rilievo in ambito culturale.

Tuttavia dalle loro opere emerge con chiarezza che tutte condividevano l'opinione diffusa e consolidata sulla debolezza e sulla necessità di soggezione all'uomo della donna, ma in quelle stesse opere, o almeno in parte, appare evidente che esse contestarono in varie forme e modi tale visione.

L'intera opera di Rosvita, anche senza fare propria la tesi di chi la interpreta come una precorritrice del femminismo, vuole dimostrare che la donna, *istrumentum diaboli* per antonomasia, ha la possibilità di diventare, se lo vuole, un formidabile strumento della grazia divina.

Eloisa nelle sue lettere ci fa capire che la sua decisione di attenersi al volere di Abelardo non è dettata dalla convinzione che la donna sia inferiore all'uomo e a lui soggetta, ma da una scelta determinata da un amore, i cui diritti ella rivendica con grande fermezza e al quale è disposta a sacrificare tutto.

Anche Ildegarda di Bingen non mette in discussione la soggezione della donna all'uomo, perché ciò fa parte del disegno divino, che ha voluto la donna più debole e l'uomo più forte, ma questo non comporta inferiorità e dipendenza, ma una interdipendenza reciproca.

Legata invece a una scuola laica, la Scuola medica salernitana, è Trotula, una delle rare donne, non solo autrice di testi scritti, ma che riuscì a far parte del corpo docente. Il riconoscimento non è totale, infatti viene definita riduttivamente *quasi magistra* o *tamquam magistra*, ma in realtà risulta la vera esperta di malattie femminili, che fu in grado di spiegare ai colleghi medici.

Come si è visto con rare eccezioni i centri di cultura alta per le donne furono esclusivamente i monasteri, ciononostante la capacità di lettura in ambito laico era probabilmente più diffusa di quanto si sia disposti a credere, come dimostrano una lunga serie di immagini che ritraggono donne e libri. Infatti nelle famiglie eminenti e ricche ci si preoccupava di insegnare alle fanciulle a leggere ed eventualmente a scrivere anche se erano insegnamenti finalizzati a determinate letture e scritture. Come raccomandava san Bernardino da Siena «e se tu sai leggere, legge de le cose sante e buone. Impara l'Uffizio de la donna, e con esso ti diletta»: leggere e pregare o meglio leggere per pregare. Se la capacità di leggere per una donna, naturalmente in volgare, poteva, nell'ottica di un padre borghese, rientrare nell'ambito dell'utile, non altrettanto accadeva per lo scrivere: se imparava a scrivere, lo faceva spinto dal bisogno di comunicare direttamente con il marito o i figli lontani.

Nel Medioevo nacquero anche le grandi sedi universitarie e il rapporto, tra queste istituzioni e le donne, è il tema della nostra mostra. In una città universitaria, come quella di Bologna nei secoli XIII e XIV, dove fiorì il mercato librario sono stati rintracciati nelle ricevute di pagamenti o contratti i nomi di parecchie miniatrici e calligrafe, che lavoravano insieme al marito o al padre, da cui appresero il mestiere: ad esempio la miniatrice Claricia firmandosi si è rappresentata nella miniatura della lettera iniziale Q, di cui costituisce la gambetta. Il fenomeno della collaborazione familiare nella compilazione di testi universitari non fu un fenomeno esclusivamente italiano: sono conosciute rubricatrici o miniatrici operanti anche a Colonia e a Parigi. Le donne entravano dunque in contatto con l'Università, ma non per insegnare o per studiare, ma solo come compilatrici e miniatrici di testi universitari a basso costo.

Su tutte campeggia Christine de Pizan, la più nota fra le scrittrici laiche del Medioevo, autrice di numerose opere splendidamente miniate, e lei stessa copista, che riuscì, una volta rimasta vedova, a mantenere se stessa e la sua numerosa famiglia con questa attività, avendo fra i suoi committenti i membri della casa reale o comunque personaggi gravitanti attorno alla corte. L'opera di Christine, *De claris mulieribus*, tradotta presto nel volgare di varie lingue e giunta a noi in manoscritti riccamente miniati, è pervasa da una vena misogina, in quanto le eroine descritte sono lodate in quanto eccezioni che confermano la regola della presunta inferiorità femminile rispetto al mondo maschile.

Quando le Università erano mondi senza donne

a cura di Donatella Balani

Le Università europee furono almeno fino al XVIII secolo “mondi senza donne”, dominate dai chierici o dalle corporazioni professionali dei medici e dei giuristi. Solo in alcuni Atenei, ove le tradizioni laiche di insegnamento mantennero una certa vitalità, la presenza di docenti sposati rese possibile una qualche partecipazione femminile all'istruzione superiore: si tratta di letterate e di donne colte, per lo più figlie di docenti e istruite dai padri, che si narrava avessero coadiuvato o sostituito il genitore in circostanze particolari. Di Accorsa, figlia del grande giurista Accursio, come di Novella e Bettina d'Andrea, figlie del celebre canonista Giovanni d'Andrea, e di altre che furono in vario modo coinvolte nella vita universitaria si raccontava nelle antiche cronache; ma la reale consistenza di queste figure è incerta, sfumando non di rado nel mito.

Nell'Ateneo torinese, fondato nel 1406 per volontà dei Savoia, le donne lasciarono poche tracce della loro presenza, almeno fino ad Ottocento avanzato, se si escludono le consorti dei duchi che, in assenza dei mariti, si attivarono per riformare l'istituzione universitaria, reputandola indispensabile alla crescita dello stato ed al prestigio della dinastia.



E' il caso di Iolanda di Savoia (1434-1478), figlia del re di Francia Carlo VII di Valois, e sposa del duca di Savoia Amedeo IX. Donna energica ed abile politica, Iolanda si trovò a reggere le sorti del ducato in anni assai turbolenti, prima accanto ad un marito di salute precaria e in seguito, rimasta vedova, in qualità di reggente per il figlio minorenni Filiberto. Tra il 1465 ed il 1478 si prodigò per riportare a

Torino l'Ateneo, che durante la guerra dei Cento anni aveva più volte mutato sede, per attrarre docenti di fama e studenti stranieri, accordando stipendi adeguati ai primi e numerosi privilegi a quanti volevano studiare a Torino.

Analogo, ma assai più tardo, il caso di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (1644-1724) che, rimasta vedova a soli 31 anni (nel 1675), per la prematura morte del duca Carlo Emanuele II, assunse il governo del ducato come reggente per il figlio di appena nove anni, il futuro Vittorio Amedeo II. Com'era già avvenuto una generazione prima con la duchessa Maria Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I di Savoia, la reggenza di Maria Giovanna Battista si configurò come un periodo di instabilità politica: una donna che governava in luogo del figlio infatti non esercitava la medesima autorità di un sovrano di sesso maschile regnante con pieno diritto.

Energica ed ambiziosa, Maria Giovanna Battista, chiamata anche seconda madama reale, seppe non solo navigare con successo in acque rese insidiose dalle tensioni internazionali e dalle rivalità dei partiti di corte, ma lasciò un segno profondo nella storia del ducato e di Torino in particolare, cui dedicò le sue cure perché diventasse la splendida sede dell'assolutismo sabauda.

Tra le innovazioni introdotte dalla reggente nel campo dell'istruzione si segnalano i numerosi interventi per ridare vita all'Università torinese profondamente decaduta. L'Ateneo, che aveva vissuto una fase di notevole sviluppo nel Cinquecento, nel secolo successivo, a causa delle guerre e delle turbolenze interne al ducato, della scarsità dei finanziamenti e dell'inefficacia dei meccanismi di controllo, aveva imboccato una china pericolosa: si erano ridotti gli insegnamenti ed il prestigio del corpo docente e si era allentata la disciplina, al punto che gli insegnanti si sottraevano al loro impegno didattico, riservando le migliori energie alle lezioni private, mentre gli studenti ottenevano i titoli accademici senza frequentare i corsi.

Carlo Emanuele II cercò di porre rimedio a tale disordine con una serie di disposizioni, che miravano a riaffermare la centralità dello Studio torinese come unica, legittima sede di cultura superiore, autorizzata a conferire titoli accademici, ad imporre agli studenti percorsi formativi omogenei, a contenere gli abusi dei professori e degli studenti. Ma, per la morte improvvisa del duca, fu la vedova Maria Giovanna Battista portare a compimento il progetto, ponendo il suo nome in calce ad una serie di ordini emanati tra il 1675 ed il 1679. Tra le disposizioni più significative formulate dalla reggente va segnalata l'introduzione di meccanismi di concorso per il reclutamento degli insegnanti, che dovevano tener conto delle qualità morali del candidato, dell'alto profilo scientifico e dell'esperienza didattica pregressa

(almeno 10 anni di insegnamento in altri atenei). Non mancarono poi decisi interventi per combattere l'abuso delle lezioni private a scapito di quelle pubbliche e la venalità nel conferimento dei gradi accademici.

La ricca progettualità di queste disposizioni si sarebbe tuttavia scontrata con le emergenze provocate dalle guerre che avrebbero tormentarono il ducato negli anni di fine secolo. L'uscita di minorità del giovane Vittorio Amedeo riportò la questione Università nelle mani del legittimo erede al trono, che di lì a poco avrebbe avviato un piano globale di riforme dell'insegnamento universitario.

Benché innovative per quanto riguardava l'ordinamento didattico, il reclutamento degli insegnanti ed i percorsi formativi degli studenti, le riforme avviate da Vittorio Amedeo II e portate a compimento dal figlio non riguardarono in alcun modo le donne, istituzionalmente escluse dalle aule universitarie. La situazione non sarebbe cambiata neppure nel secondo Settecento, quando in altre università si aprì qualche breccia nel solido muro dell'esclusione: a Bologna, a Padova, a Pavia dove alcune donne già da tempo avevano ottenuto di poter partecipare alla vita universitaria come uditrici o come lettrici. Precoci e singolari i casi di Elena Cornaro Piscopia, di Cristina Roccati, di Laura Bassi, tutte e tre laureate in filosofia, la prima a Padova a fine Seicento, le altre due a Bologna nella prima metà del Settecento. Ma per alcune di esse, come per la Bassi e la milanese Maria Gaetana Agnesi, la laurea sarà il punto di partenza per ottenere insegnamenti ufficiali presso l'Archiginnasio bolognese.

Appartenevano in genere a famiglie della nobiltà cittadina o della borghesia dei pubblici impiegati le fanciulle che, grazie alla parentela con uomini di cultura, docenti universitari o dotti ecclesiastici, e grazie ad una naturale curiosità intellettuale, coltivata tra le mura domestiche con l'impegno personale e gli insegnamenti impartiti da precettori o da familiari, riuscivano ad acquisire - e in molti casi a superare di molto - la preparazione richiesta ai giovani ammessi ai gradi accademici e alla carriera universitaria.

Ma preparazione ed impegno non erano sufficienti a consentire loro di frequentare le lezioni come tutti gli altri studenti. Non tanto perché i regolamenti degli Atenei stabilissero esplicitamente la loro esclusione, ma perché era tradizione consolidata che le donne dovessero svolgere attività interne alla famiglia, per le quali erano superflui studi lunghi e complessi. Senza contare che esistevano non pochi pregiudizi circa le effettive capacità delle donne di cimentarsi in professioni intellettuali e più in generale il diffuso timore che troppa cultura potesse indurre l'altra metà del cielo a mettere in discussione il ruolo subordinato della donna nella società. Il mondo accademico poi era pregiudizialmente ostile all'entrata delle donne nelle Università.

Gli argomenti contrari erano di varia natura: vi era anzitutto il timore che, una volta laureata, la donna potesse candidarsi ad una cattedra, facendo concorrenza ai colleghi maschi. Contro tale eventualità venivano chiamati in causa il diritto romano, che stabiliva l'interdizione delle donne dagli uffici pubblici, ed i divieti paolini alla predicazione femminile, che veniva strumentalmente assimilata alla lettura femminile "ex cathedra". Erano infine sollevate questioni di decenza e di convenienza sociale per contrastare l'irruzione di una donna, per di più giovane e nubile, in uno spazio esclusivamente maschile.

Non va infine sottovalutata l'azione della Chiesa controriformistica, che aveva contribuito a collocare le donne entro spazi rigorosamente definiti, ristretti all'alternativa matrimonio o convento. E' pur vero che nei conventi femminili studiare era, entro certi limiti, possibile, ma a prezzo dell'isolamento dal mondo; se la donna imboccava invece la via del matrimonio, la sola che le consentisse di partecipare pienamente alla vita sociale, doveva rinunciare agli studi, considerati incompatibili con la vita di coppia.

Senza contare che, escluse com'erano dall'esercizio delle professioni liberali e dalle carriere pubbliche, le donne non avrebbero potuto mettere a frutto le competenze professionali ed i titoli legali acquisiti nelle Università. Alla luce di ciò non dobbiamo dunque stupirci se molte delle giovani donne che, grazie a padri illuminati, si erano avviate agli studi nell'ambito familiare, decidevano poi di abbandonarli in età adulta, scegliendo di sposarsi: erano andate ben oltre le aspettative richieste loro dalla società e non disponevano di spazi ove esercitare le loro nuove competenze.

Nel corso del Settecento, anche grazie alla diffusione dell'Illuminismo, si sarebbe fatta strada una nuova sensibilità per i problemi dell'istruzione, la cui estensione a fasce più ampie della popolazione - donne comprese - era ritenuta indispensabile al progresso economico e sociale degli stati; proprio mentre le nuove acquisizioni della ricerca scientifica avrebbero mostrato che l'esclusione delle donne dall'istruzione non aveva ragioni naturali, bensì storico-culturali.

Contrariamente a quanto stava avvenendo in altre Università, l'Ateneo torinese si sarebbe tuttavia mostrato sordo alle crescenti aspettative del mondo femminile. Quando Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia, che aveva studiato legge per molti anni presso i giureconsulti della sua piccola patria, chiese di poter sostenere le prove di laurea nell'Università torinese, le fu pregiudizialmente negata l'autorizzazione. Si rivolse allora all'Università di Pavia, che le concesse di sottoporsi al giudizio del corpo docente pavese. L'esame si tenne nel giugno del 1777 dinanzi ai professori della facoltà di diritto civile e canonico e si concluse con una cerimonia solenne, che si svolse nella Chiesa del Gesù, alla presenza delle principali autorità civili e religiose, delle nobili madrine della candidata e di un folto pubblico. L'Amoretti ricevette la laurea in utroque iure il 25 giugno: l'evento e la sua protagonista vennero di lì a poco celebrati in un'ode dal Parini. Il cerimoniale suggestivo, i rituali che ne accompagnarono le varie fasi, i discorsi elogiativi, l'attribuzione del titolo di Doctrix e delle antiche insegne (il libro, l'anello, la corona d'alloro, la fascia ricamata con lo stemma dell'Università) segnalano l'eccezionalità dell'episodio, cui si voleva dare particolare risalto.

Gli echi dell'evento dovevano dare ulteriore visibilità ad un Ateneo profondamente rinnovato dalle riforme illuminate di Maria Teresa d'Austria, donna intelligente e sensibile posta alla guida di un grande impero, mostrare il volto innovativo di un politica aperta ai cambiamenti.

Bisognerà invece aspettare l'Ottocento per trovare nell'Ateneo torinese le prime caute aperture alle donne, circoscritte al settore dell'insegnamento e a quello materno-infantile.

Nel secondo Ottocento avrebbero cominciato bensì a fermentare tra le donne idee di riscatto, che le avrebbero portate ad organizzarsi per rivendicare diritti pari a quelli maschili, in primo luogo il diritto al voto e all'istruzione.

I pezzi in mostra nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia

a cura di Patrizia Cancian

La mostra dedicata a «La donna e l'Università», organizzata anche quest'anno dall'Associazione Amici dell'Università di Torino, si svolge nei locali della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, situati nel palazzo del Rettorato di via Po e raggiungibili percorrendo il loggiato del primo piano.

Il materiale esposto è stato attinto dal patrimonio documentario raccolto dal centro «Universitas scholarium», dall'Archivio storico dell'Università e dalla medesima Biblioteca.

Il centro ha fornito alcuni quadri raffiguranti esponenti di casa Savoia che si sono occupate di prendere provvedimenti per il buon funzionamento dello Studium, copie dei privilegi che contengono tali riforme, tesi di laurea, tra cui una settecentesca, appartenenti a donne che si sono laureate anche fuori dalla sede torinese, con le odi e i sonetti dedicati a questi eventi. Inoltre riviste, cartoline, manifesti e fotografie che testimoniano il rapporto tra donne e mondo universitario.

Appartengono, invece, all'Archivio storico alcune tesi, conseguite nel corso del secolo XX, le carriere universitarie e gli annuari che testimoniano il progressivo aumento delle iscrizioni femminili all'Università.

Infine, la Biblioteca mette a disposizione testi e volumi nella prima edizione, redatti da donne laureatesi a Torino e divenute scrittrici e personaggi importanti nel panorama culturale italiano.



La mostra non è esaustiva e nemmeno troppo ampia, ma molto significativa, poiché, come afferma un importante e famoso paleografo italiano, Armando Petrucci, dalla partecipazione all'attività socioculturale «l'altra metà del cielo» fu e (spesso ancora) è esclusa e quando raramente riuscì a partecipare «fu sempre accettata con sospetto e difficoltà».

Cartolina illustrata di A. Bertiglia per l'operetta *Addio giovinezza!*, 1925 ca.

Teresa Bargis: la quattordicenne che superò il muro

a cura di Aldo A. Mola

Nel Regno d'Italia le donne⁽¹⁾ raggiunsero gli studi superiori salendo, assai tardi, lungo due viottoli: le scuole di magistero e le cliniche di ostetricia⁽²⁾. Lo Stato era dichiaratamente favorevole all'istruzione femminile, per tutti i possibili gradi, e non era affatto ostile, in via di principio, alla partecipazione femminile alla vita culturale, in nessuna sua forma. Destinava però le proprie (poche) risorse a formare dirigenza per fini istituzionali: amministrare e progettare secondo i disegni del governo. Allo scopo occorrevano e dovevano provvedere le Università quali erano state istituite da secoli e riformate ovunque nel Settecento - dal Piemonte di Vittorio Amedeo II alla Napoli di Carlo III, dalla Toscana di Francesco Stefano allo Stato pontificio -, poi in età napoleonica e, nuovamente, nel superamento della Restaurazione del 1814.

Nel 1884, otto anni dopo l'avvento alla presidenza del Consiglio, Agostino Depretis, e Michele Coppino, ministro dell'Istruzione pubblica⁽³⁾, entrambi espressione della Sinistra storica ma ambedue già componenti di un governo di centro-sinistra con Urbano Rattazzi nel 1867, ordinarono la prima statistica sulla presenza femminile negli Atenei italiani. Questa ormai era un fatto, come lo era stata, dal remoto passato, la vivida partecipazione delle donne alla vita religiosa, politica, artistica, scientifica: una realtà che non va certo enfatizzata sulla base dei casi eccezionali (sovrane, promotrici di congregazioni religiose, letterate,...) né, per altro, valutata (o sottovalutata) alla luce di canoni invalsi (e solo in circoscritte aree del pianeta) in tempi recenti, ma irrilevanti sino a pochi decenni orsono.

Le figure di Benedetta Clotilde Lunelli Spinola, protetta dalla reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours, laureata in filosofia al termine di una impegnativa disputa su metafisica, fisica e logica dalle 22 di sera alle 0.2 di una notte⁽⁴⁾ e di Maria Pellegrina Amoretti, che tentò invano di conseguire il dottorato in giurisprudenza a Torino, la ottenne a Pavia e suscitò il plauso di Giuseppe Parini che ne scrisse in La laurea, sono emblematiche proprio perchè eccezioni. Lo scenario europeo, sia nei Paesi prevalentemente cattolici sia in quelli evangelici e/o riformati (a tacere degli ortodossi), non mutò né con la prima né con la seconda rivoluzione francese, né con l'alba del protosocialismo e di altre ideologie cosiddette democratiche. Nel cuore del Risorgimento italiano, a Giuditta Sidoli l' "apostolo" Giuseppe Mazzini chiese passione e devozione. Quando si rifugiava presso Bianca Ronzani il gran conte Camillo Cavour cercava conforto e raccoglimento. Giuseppe Garibaldi ed Anita s'infusero a vicenda eroismo e spirito di sacrificio. Non consta che alcuno dei numi tutelari della Terza Italia abbia ritenuto che il titolo di studio fosse requisito qualificante per le proprie mogli, compagne, confidenti. Non fu certo il caso di Francesco Crispi. Tra gli statisti (o, senza esagerare, presidenti del consiglio dei ministri e loro colleghi) dal Quarantotto a Giolitti compreso (le cui figlie studiarono "a casa"), nessuno si propose quale obiettivo precipuo o comunque urgente l'accesso generalizzato delle donne agli studi superiori. Accadeva, ma al di fuori di un progetto. Se i vertici della dirigenza politica non ne facevano caso, chissà perché se ne sarebbero dovuto angustiare altri? Nondimeno qualcosa mutò. Negli interstizi della società. Con moto lento e inarrestabile, com'è dei rivolgimenti profondi e duraturi.

Dopo la proclamazione del Regno (17 marzo 1861) e l'annessione di Roma e del Lazio (1870), la prima e fondamentale barriera da abbattere, per altro, non fu quella dell'apertura delle aule universitarie alla presenza femminile. In sé questa non era regolamentata né quindi proibita, anche se assistere a lezioni non comportava diritto né a sostenere esami né quindi ad ambire a titoli di studio. Sotto quel profilo l'Università era e avrebbe potuto conservare a tempo indeterminato quei caratteri originari che ne avevano fatto e continuarono a farne nel tempo non tanto una sorta di limbo sot-



tratto al divenire della società quanto, s'è detto, il vivaio della dirigenza di cui aveva necessità uno Stato fondato sui cardini degli Ordini: ecclesiastici e religiosi, nobiltà (un enigma, come tutti sapevano bene da secoli), militari, magistrati, medici, avvocati,...

Le riforme scolastiche varate tra il 1848 (l'anno di Francesco De Sanctis) e la legge Gabrio Casati del 1859 (perno della Nuova Italia) posero le premesse della svolta degli Anni Settanta. Esse enunciarono il principio dell'obbligo dell'istruzione elementare. Dopo il 1861 ebbero impulso gl'istituti tecnici, destinati a forgiare geometri e ragionieri, nerbo della crescita economica e dell' impetuosa dilatazione urbanistica dagli anni Ottanta alla Grande Guerra. Dal loro ceppo si svilupparono le Scuole superiori di economia e commercio e, anche sulla scorta di altre motivazioni e apporti disciplinari, le scuole di applicazione e i futuri politecnici. Le donne si fermarono a lungo sulla loro soglia.

Con la legge Casati i ginnasi e i licei conservarono i requisiti originari di percorsi privilegiati per l'accesso alle Università, vale a dire per l'accesso alla sfera della dirigenza alta, indispensabile per le felici sorti e progressive dello Stato nuovo, tenuto a balia dai Congressi degli Scienziati Italiani. Alle ragazze non erano vietata l'iscrizione ai ginnasi inferiori e superiori. Ma poi? Le femmine dovevano alfabetizzarsi ed erano libere di frequentare gli Atenei, che allestirono scuole superiori di magistero e istituti analoghi e configurarono spazi privilegiati alla loro presenza nelle scuole di ostetricia. Ma...mancava l'anello di congiunzione..

Occorreva superare un muro e saldare due epoche.

Lo fece Teresa Bargis (Fossano, 13 maggio 1861 - Torino, 27 giugno 1917), il cui “caso” rimane emblematico. Nel dicembre 1875 ella venne ammessa a “proseguire l’intero corso liceale” al Classico “Silvio Pellico” di Cuneo, “in qualità di alunna”. Superata la licenza ginnasiale nella sua cittadina, Teresa (ovvero suo padre, Domenico) aveva chiesto di frequentare il liceo del capoluogo ma andò incontro a un rifiuto, non perchè la legge lo vietasse ma perchè non vi erano precedenti. Anziché arrendersi, suo padre si rivolse al ministro dell’Istruzione, Ruggero Bonghi, che rimise la spinosa soluzione al consiglio scolastico provinciale cuneese.

Questo tornò al punto di partenza: affidò la decisione ultima al preside del liceo, Felice Daneo, “per riguardo alle esigenze della disciplina scolastica”. Studioso di valore e patriota di vocazione e professione il preside si valeva di colleghi già famosi quali il matematico e fisico Giovanni Cossavella, il classicista Pio Illuminato Allamano e Faustino Monti, docente di storia e geografia. All’epoca il collegio docenti era l’organo sovrano per tutte le scelte di alto profilo. I presidi (orgogliosi di impartire l’insegnamento delle discipline coltivate quali docenti) erano primi inter pares in tutto tranne che nel dovere di rispondere del decoro e della disciplina, solitamente severissima. Altrettanto, del resto, avveniva all’Università ove erano i Rettori a farsi carico (e ripetutamente) di decisioni dolorose ma necessarie, quali la sospensione di lezioni, esami, sessioni di laurea e chiusura degli edifici a ogni segno di agitazioni (come accadde a Torino nel 1864 e ripetutamente negli anni da Depretis a Crispi). Fu quindi il collegio docenti del liceo di Cuneo a impegnare l’onore proprio e della città. Concesse il placet all’iscrizione della quattordicenne Teresa “coi riguardi dovuti alle speciali di lei condizioni”, invocando l’“onestà e costumatezza” dei suoi futuri compagni di classe.

La giovanissima liceale proseguì felicemente gli studi. Sette anni dopo, il 29 luglio 1882, il Rettore dell’Università di Torino proclamò Teresa Bargis Dottore in Lettere⁽⁵⁾.

Fu la prima laureata della sua Facoltà e annunciò l’inizio di un nuovo corso...

La Nuova Italia cominciò davvero a essere se stessa.

NOTE

⁽¹⁾ E’ questo, con “studentesse”, il sostantivo ricorrente nella legislazione sull’accesso femminile alle Università. All’epoca nessuna ventenne sarebbe stata appellata “ragazza”.

⁽²⁾ Ilaria Porciani, a cura di, *L’Università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali, 1859-1914*, Firenze, Olschki, 2001; Italia Porciani - Mauro Moretti, *L’Università italiana. Bibliografia, 1848-1914*, Firenze, Olschki, 2002.

⁽³⁾ Michele Coppino, Rettore dell’Università di Torino, ministro della Pubblica Istruzione in molti governi nell’arco tra il 1867 e il 1887, legò il nome alla legge che ribadì obbligatoria e gratuita l’istruzione elementare (1877). Manca tuttora di una biografia. Nel centenario della morte si tennero convegni i cui atti non furono pubblicati.

⁽⁴⁾ v. Marco Albera in AA.VV. :, *Saecularia sexta album. Studenti dell’Università di Torino. Sei secoli di storia*, Torino, Elede, 2005, p.23.

⁽⁵⁾ Nel 1884 sposò Marco Lessona, figlio del celebre naturalista Michele, docente all’Università di Torino e collaborò con lui in ricerche di storia, letteratura e folklore confluite nell’ *Enciclopedia del padre*. Ne ebbe tre figli che ne continuarono la schiatta in Piemonte e a Napoli (v. *I Lessona. La nostra storia*, a cura di Carlo Lessona e Silvano Ivaldi Lessona, Città di castello, Passigli, 2004).

Papiro matricolare litografato e calligrafato dell'Università di Torino, rilasciato dagli anziani il 14 novembre 1927 alla matricola Nella Morgando.



Le Gioie della Matricola

tratto da "Faville" di Sandro Camasio (1912)

Torino ha la specialità dei grissini, dei portici e delle sartine. Dopo i fiori, nulla può ornare meglio una tavola di un mazzo di grissini biondicci, che il forestiero assapora con delizia, quasi credendo di mangiare un dolce senza zucchero infinitamente gustoso.

I portici poi, formano il riparo noto e sicuro, adorati soprattutto dai buoni giubilati, che rivivono tra il via vai chiassoso la loro gioventù sfiorita. Le grandi nevicate non si temono a Torino.

I portici sono gli ombrelli che non lacerano mai, e che allontanano anche un poco il freddo. Entrando sotto di essi il pensionato sorride come ad amici cari, lo studente scrolla la neve ed alza la voce, l'ufficiale accende il sigaro ed arriccchia i baffi e la signora lascia cadere di un dito la gonna, toglie una mano dal manicotto e solleva la veletta come se entrasse nel tepore di una stanza amicale. Ma la specialità per i giovani più interessante e desiderata è la sartina, che per lo studente è sinonimo di sorriso, di piacere, di luce. La sartina è il fiore che scaccia la noia ed inebria, è la calamita che attira quasi tutti, è l'essenza della vita universitaria, è l'amore fugace, nobilissimo, che lascia un ricordo nostalgico, un rimpianto, un'eco perduta.

Le sartine si dividono in tre categorie che formano una vera e propria gerarchia. Le più eleganti sono le modiste, poi vengono le fioraie in minor numero, e quindi le lavoratrici dell'ago ossia le vere sartine che sono le più numerose e le più abordabili, come si dice in gergo studentesco. Sopra questi tre gruppi s'innalzano però i mannequins, che sono le più aristocratiche e le più belle.

La matricola arriva a Torino colle prime nebbie. Corre all'università, si iscrive con sussiego, visita le aule, si lascia sbeffeggiare dagli anziani e comincia a frequentare le lezioni col fermo proposito di seguire i consigli paterni. Ma a venti anni le amicizie germogliano e sbocciano in un lampo. Alla sera il matricolino vorrebbe ritirarsi presto per sviluppare gli appunti presi a scuola, ma una sghignazzata lo paralizza. D'altra parte egli è finalmente libero ed anche ritirandosi più tardi nessun papà potrebbe con voce grossa gridargli: "E' questa l'ora di venire a casa?!...": quindi tentenna un poco, ma l'onda chiassosa degli amici lo spinge, lo avvolge, ed egli si lascia trasportare tra la curiosità, la gioia e la paura. Dove lo portano? Ai teatri, no, che costa troppo, ai caffè neppure, se non sono giocatori, e allora non rimangono che i circoli dove con quattro soldi possono divertirsi tutta la sera. Il matricolino segue docile i compagni, tentando di assumere un'aria di indifferenza superiore che non gli riesce. Ad ogni sua frase un po' troppo spinta o imperativa, un marchio implacabile lo



La notte di **Teatro Fortino** ⁹ Febbraio
(VIA CIGNA N. 45)

Il tradizionale **VEGLIONE**

"STUDENTI e SARTINE,"

ORGANIZZATO DAL COMITATO FESTEGGIAMENTI GOLIARDICI CARNEVALE 1929
A BENEFICIO DELLE OPERE ASSISTENZIALI DEL "GUF".

Si inizia alle ore 22

A mezzanotte sul palcoscenico: la **DEPOSITO MATRICULARUM** (Battesimo delle Matricole) con il cerimoniale di rito e gli storici costumi

Alle una: Ludi di maschere e **PREMIAZIONE DEI COSTUMI E DELLE MASCHERATE**
Giuria: laoubrette **ELSA FERRI** - lo scrittore **LUIGI RIDENTI** - il pittore **DIGLIO BREVET**

Alle due: Elezione per collegi ed a suffragio popolare della **REGINELLA DEI GOLIARDI**

Alle tre... alle quattro... fino alle sei... baldoria, ebbrezza, gioia di vivere...
Premi mirifici e innumerevoli - Sorprese inefrabili - Regali per tutti

TRAM N. 2, 9, 15, 17, 18 - SERVIZIO DI TAXI ASSICURATO PER TUTTA LA NOTTE

Torines!!! comperate il Numero Unico satirico **"Radiofobia,"**
umoristico, edito per Carnevale dai Goliardi
Lo troverete in tutte le edicole e nei principali esercizi

Tip. G. Mulatore & A. Perrero, Via Mantù, 5-11, Torino



annienta: “taci, matricola!” ed egli china il capo con rabbia, mentre già pensa con gioia feroce di vendicarsi nell’anno venturo su altre tenere vittime.

Il circolo è pieno di fumo e di grida. Alla porta due studenti squadrano con diffidenza quelli che entrano e al minimo sospetto domandano la tessera universitaria. Il matricolino non la possiede ancora ma i compagni se ne fanno mallevadori. È una matricola! Urlano con allegro disprezzo, ed il poveretto passa sotto una fila di risate ironiche, un poco

umiliato, ma felice di entrare al fine nel vero tempio consacrato alle follie della gioventù universitaria.

La sala è coperta di festoni multicolori e di caricature colossali, dipinte con arte grossolana sulle pareti. Al suono di un organetto molte coppie ballano, si urtano, schiamazzano. D’intorno una siepe di spettatori deride i cavalieri maldestri, domanda con un cenno di mano un giro ad una dama, e sui divani che versano lacrime di stoppa da ogni parte, gli studenti più vecchi e più filosofi guardano, discutono e fumano la pipa.

Il matricolino rimane come stordito: non vede le mamme né i fratelli delle ragazze: la parentela è completamente abolita e così pure le presentazioni ed il cerimonioso lei. A prima vista egli non vede che occhi azzurri e neri che luccicano, chiome bionde e castane, anche opulenti seni che palpitano, bocche rosse quasi pronte a scoccar baci, e denti nivei aperti per un morso, che girano, girano, dandogli la sensazione di un mondo nuovo, che lo spinge a gettarsi in quel vortice gaudioso per consumare l’innomerevoli energie immagazzinate nella vita insulsa e vegetativa al suo paesello nativo. Egli allora prende una decisione: si avvanza timido, adocchia quella che più gli piace e l’invita. La ragazza fiuta subito il novizio e, se appartiene alla categoria delle sartine ormai spinte verso un mestiere più recondito, getta le reti e prende il pesce, che consiste poi nel farsi condurre al buffet. E da quel momento può cominciare un idillio. Il giovane ammaestrato dai compagni si offre di accompagnarla: ella ricusa da prima con grazie civettuole poi al fine acconsente. Appena fuori è lei la prima a prenderlo sotto braccio e a trascinarlo con passettini rapidi, in certe strade meno frequentate. Si stringe a lui con tenerezza, facendogli mille domande con forti scoppi di risa infantili e sinceri, e agli angoli delle vie più oscure avvicina il suo viso a quello del compagno, fissandolo arditamente negli occhi e quasi alitandogli col respiro affannoso il desiderio snervante dei baci. Poi d’improvviso si ferma e diventa seria. Deve lasciarlo perché ha paura che la mamma le venga incontro per il ritardo. Gli stringe la mano e se le è piaciuto gli dà un appuntamento salutandolo col nome di avvocato, ingegnere o dottore. Poi sorride ancora lievemente e si allontana leggera, senza mai volgersi indietro. Il matricolino già laureato per la ragazza, ri-

Minuta del *Pranzo anatomico*
del 16 gennaio 1897.
Litografia di Alfredo Rocca.



torna penseroso verso casa, sentendo che la vita gli dischiude la via più luminosa ed indimenticabile: quella dell'amore dei vent'anni.

Il circolo è la fiamma che attira le sartine e che spesso finisce per bruciare le loro alucce verginali. Io ricordo l'ultimo circolo "I Goliardi" dove un vecchio cieco suonava il pianoforte: tutti lo colmavano di feste e di ringraziamenti. Egli conosceva tutta quella gioventù scapestrata, che gli domandava un valzer o un galop sfrenato, scherzava con le ragazze, accompagnava quelle che avevano un filo di voce e le consolava quando si accorgeva che erano tristi. Dietro il suo piano spesso uno scoccar di baci sicuri, gli feriva l'orecchio ma gli faceva quasi ancora sorridere e dilatare le pupille spente. Povero vecchio! Era l'amico di tutte le sartine che facevano *schissa*, cioè che disertavano il lavoro, e tutte gli volevano bene. Era la sola persona dai capelli bianchi che ci fosse là dentro.

Ma non tutte le sartine frequentano i circoli: la grande maggioranza, nelle ore libere, gironzola per le strade con gli innamorati, ma si guarda bene dal lasciarsi convincere dalle insinuanti proposte di un qualche studente pratico dell'abbordaggio.

Le più deboli invece, dopo le otto di sera, entrano in quei ritrovi, allegre, spensierate, ma pur troppo quasi sempre digiune. E ballano, ballano con una gioia pazza, con una passione indescrivibile, senza stancarsi mai, passando da un cavaliere all'altro, eccitate e felici. Dopo le dieci, vanno via quasi tutte: le più accompagnate e le altre in gruppi di tre o quattro, leste leste, con il misero cappello appuntato in fretta, con delle esclamazioni impertinenti ai giovani che cercano di trattenerle e che le sussurrano delle insulsaggini, domandando ansiose l'ora e sicure e sicure di trovare di trovare a casa oltre una magra cena, le sgridate della mamma. Ma non importa. È la loro vita. Nevica? Tira vento? Per terra è gelato? Le sartine non si spaventano di nulla. I loro piedini battono intirizziti sul lastrico, forte forte, cercano di avvolgersi più che possono nel misero giubbetto di lana, e via, inseguite dagli adoratori che offrono pranzi e vetture e che loro non accettano mai. Il ventre digiuno ha un debole gorgogliamento, ma non ci badano: esse danzano, cantano, sorridono, vivono ancora la spensierata vita degli eroi di Murger.

Lo studente che sa fare, non si rovina, e le accontenta con una bibita e con pochi dolci.

È indescrivibile poi la libertà quasi assoluta che hanno queste ragazze. I fratelli ed i genitori lavorano anch'essi e non possono certo accompagnarle negli ateliers. Quindi sono abbandonate completamente in balia di loro stesse, così come foglie al vento. Qualcuna si perde, ma sono rare. È un errore credere che le sartine di Torino si prendano presto o tardi degli amanti. Esse non si fanno che degli innamorati. Ah! Questo sì: è il loro scopo, il loro perché. Senza l'amore un po' sentimentale e un po' sensuale anche la sartina non può, né sa vivere. Sapere che un giovane l'attende per accompagnarla fino alla sua lontana casa, sapere di poter appoggiare il suo braccio stanco su quello di un uomo che dice di volerle bene e che



Spartito del successo musicale
Lo Studente passa, di Ibañez e Chiappo,
 illustrato da Lubatti, Torino, 1929.

le dirà mille dolci cose, sapere che un amico pensa qualche volta a lei, è il sogno che ammorbidisce la pena del suo lungo lavoro e che la rende felice.

E allo studente ella piace per la sua bontà sincera di bambina affettuosa, che non sa mentire, ma si abbandona con tutta la sua anima primaverile riboccante di innumerevoli tesori inesauribili.

La sartina torinese possiede un'eleganza sobria e penetrante che dà risalto alle più lievi sfumature nel suo andare civettuolo. Di media statura, col nasino voltato all'insù, gli occhi scuri, birichini, sembra una rondinella sempre irrequieta. Guizza rapida, ride sul muso ad un vecchio lustro e tinto, si nasconde dietro ad un pilastro per sviare le tracce di una mamma severa, infila una porta e subito dopo ne esce febbrile, vivacissima e rassicurata.

Dopo le due i portici perdono ad un tratto la loro elettricità, dirò così: le sartine sono andate al lavoro.

Per lunghe ore toccano sete e nastri, piume e feltri, comunicandosi a bassa voce le conquiste, ridendo degli ingenui, talora anche tristi e imbronciate per il mancato arrivo di una lettera attesa con ansia.

Poi, alla sera, escono un poco stanche ma con la febbre di respirare l'aria della loro Torino notturna.

Alle cantonate, le ombre degli innamorati attendono immobili. Esse corrono loro incontro, e le coppie si sparpagliano frettolose ed avvinghiate, pronte per baciarsi nei luoghi propizi.

Un forestiero che di notte si spinga nei viali del Valentino assiste sempre a questa silenziosa ed erotica sfilata, e non può fare a meno di pensare che l'amore non è ancora seppellito come sentenziano gli scettici.

Queste piccole passeggiate romantiche sono in special modo alimentate dalle matricole. La notte, il silenzio, un braccio di donna che trema e stringe, un fiato caldo e sano, fanno andare in visibilio quei giovani che dell'amore non conoscevano che gli sguardi di fuoco lanciati a qualche signorina infagottata della loro piccola città.

Poi l'idillio finisce per un nonnulla, senza lacrime e senza scene. Lo studente comincia a frequentare la società e la sartina o ne trova un altro oppure sposa un operaio buono ed onesto cambiando radicalmente e di un tratto tutto il suo sistema di vita.

Non più danze, gite in collina, visite ai cinematografi, lettere scritte con mille impertinenze o con strane preghiere piene di umiliazioni. Lacerano la pagina dei capricci e diventano delle ottime massaie. Quelle che si perdono invece, spesso lo fanno d'un salto senza rimorsi e senza illusioni. Scivolano lentamente sulla china lucida del peccato con un'incoscienza che aumenta a poco a poco fino a ren-



Edizione in lingua tedesca de *Lo Studente passa*, con la variazione del berretto goliardico sostituito dal copricapo a visiera dei "Corps" germanici. F. Chiappo editore, Torino, 1930.

Gruppo fotografico degli studenti partecipanti ai festeggiamenti del Carnevale goliardico del febbraio 1922 nel cortile delle Colonne di via Po. Fotografia Ottolenghi, Torino, 1922.



derle indifferenti ad ogni morale o virtù.

È una storia dolorosa, un amore sfortunato per quella: è l'ambizione e il lusso per un'altra.

Tutte le trine e i merletti che hanno venduto e lavorato nei camerini degli ateliers, le hanno inconsapevolmente avvelenate.

E né possono, né vogliono salvarsi. Pochi giorni prima si vedevano sgonnellare sotto i portici ancora modeste nel vestire: ma ecco che il cappello si adorna di piume smaglianti, poco dopo la gonna fruscia e s'arrotonda, le labbra prendono un colorito insolito e la sartina cede il posto ad una grisetta.

Prima erano quasi sempre loro a dare dei cani, che significa non trovarsi ad un appuntamento: ora invece sono loro che ne ricevono rassegnate. Ma non si pentono: ancor prima di cadere sanno quello che l'attende e non pensano mai all'indomani.

Ogni tanto qualche sartina riesce a farsi sposare da uno studente ma è un'eccezione rarissima, ché loro stesse dandosi ad un giovane sanno che poi tutto dovrà finire senza rimedio.

Molte vi dichiarano schiettamente che sono pronte ad offrirsi al primo giovane che saprà innamorarle.

La loro morale è d'una volubilità stranissima. Vi raccontano le ricche offerte d'una vecchia manutengola per adescarle ad un ritrovo lascivo, ma se provate a baciarle senza il loro consenso si offendono e vi danno del villano. Oppure sotto la porta della vostra casa vi stringono pazze di desiderio ma se voi le invitate a salire fanno il viso scuro e vi salutano subito.

Ma le carezze, le buone carezze che solo i giovani a vent'anni sanno fare, e le parole in un respiro e vibranti di passione sussurrate sui capelli, sono le arti che strappano un grido d'una corrispondenza completa di affetto a quelle semplici creature. E allora vi appartengono interamente, perdutamente. Diventano le amiche più dolci, le sorelle più affettuose. Indovinano ogni vostra pena e si sforzano di cacciarla con mille ragionamenti ingenui che fanno sorridere. Umili, buone, vi aspettano dovunque e arrischiano tutto per il loro amore. Le portate a teatro, su in galleria. Si comportano bene, da vere persone distinte: si commuovono e se piangono vorrebbero che voi piangeste con loro, e se ridono terminano la risata rivolgendosi a voi, quasi per comunicarvela e guardarvi negli occhi. Vi stringono la mano di nascosto e sono felici se qualcuno se ne accorge.

Diventano delle tenere mogliettine che vi consigliano e vi sgridano se non studiate. Sono le più care compagne della vita universitaria. Con esse non si temono i freddi delle grigie giornate invernali e colla guancia appoggiata alla loro testina, mente fuori turbina la neve si può davvero canticchiare:

*Gaudeamus igitur juvenes dum sumus
Post jucundam juventutem,
Post molestam senectutem
Nos habebit humus...*

tratto dal Numero Unico

La campana a festa

Numero più unico che raro - Esce una volta tanto

(Carnevale del 1922)

Carnascialesca

di VISETTI

Porgi Cinèdo
Colma la patera:
Bere vogl'io
L'eterno oblio!

“L'amaritudine
La solitudine!”

- Poso e riposo -
Ruttami aedo
L'inno goliardico.

Non più le rose rosse vellutate,
Madrigali cortesi,
Le sirventesi,
Le serenate:
Via, buttate i giustacori chérmisi,
Le piume, i feltri,
Le morettine:
Un berretto goliardico
Sulla breve cesárie:
Colme le pàtere
Della baldoria
Nell'esultanza:
Viva la boria la tracotanza!

Rullano i timpani
Squillan le búccine.

Chinate le clavicole.
Matricole.
Prostrate il dorso al boia:
La frusta fischia
Al cenno del Bargello.

Squillan le búccine.

Rullano i timpani
Scoprite le cesárie,
Matricole,
Porgete il collo al boia:
Guata il Pontefice
L'attonito pivello.

Rullano i timpani
Distesamente:
Squillan le búccine
Gloriosamente.

Ghigna il carnefice
S'alza il Pontefice.
Tocca il Bargello
L'ampio cancello.

Or aprite le porte:
Per le diritte strade di Torino,
Araldi e vessilliferi,
In cerca di buon vino
Lanciate la coorte.

Su vi movete, o giovanili Achei,
Alla conquista
Delle novelle Troja:
Ratto delle Sabine
Ghermite le sartine.
“Via il carminio.
Il bistro al diavolo!”
La bocca rossa,
Guizza, sgaiàttola,
Trilla, scutrèttola,
Si volge rapida
Ti fa la mossa.

Incendiate l'algore
Cristallino nivale
Del carnevale:
Bramiti e brividi
Gorgogli e fremiti
L'ellera e i pampini
Del baccanale!

Su lanciate le bighe velocissime
Date in sella ai corsieri loricati
Scotete i clipei sonori
Sciogliete ai venti l'oriflamma
I vessilli e i gonfaloni
Alto scagliate le bipenni alate
E il grido vostro
Vittorioso: Alalà!

Lanciate a voce unita,
O tonante coorte,
L'alalà per la vita
L'alalà per la morte!

Matricole: gridate l'Evoè!

Date fiato alle búccine:
Rullate i timpani e i timballi:
Gridate a piene gole
Con sicurezza impavida
Contro le stelle e il sole
“Magnis lateribus”
“Ad sidera” tonate
L'Evoè goliardico:
E vostro l'Evoè!

Matricole gridate l'Evoè.

Mascherina ti conosco

anonimo

Ti conosco, mascherina!
Sotto i rasi ed i velluti
ed il sogno d'una trina
non veduti
i tuoi occhi (azzurri o neri?)
mi si fissano nel viso
e un sorriso
(oh Paradiso!)
intravedo che scintilla
di bianchissimi dentini
che sfavilla
tra due labbri corallini.

Chi sei dunque, mascherina?
Dattilografa o sartina?
Studentessa o modistina?
O sei forse una soubrette,
un'allegra midinette,
un'audace... minuinette?
Chi lo sa!
Sei tu fedele
a Lui solo... oppure a tanti?...
e di miele
oppur di fiele
empi il cuore degli amanti?
Chi lo sa!
Non è mestieri
tu mi dica tutto questo
o ti strappi i pizzi neri
dalla bocca sorridente...

Sotto i rasi ed i velluti,
bionda o bruna testolina
tu non muti:
Tu, per me, sei sempre quella:
la monella
che nel cuore mi ravviva
la canzone mia più bella...

Su! la bocca m'avvicina:
Ti conosco, mascherina!

Amore algebrico

di G. della Cananea

Amo, o piccina, alla potenza ennesima
Se sia di te, la parte infinitesima.
E di te sempre sono la funzione
Qualunque sia la tua variazione.

T'amo e darei, piccina, per il bianco
Perfettissimo e snello tuo bel fianco,
Gentile iperboloido ad una falda:
Tutta la mia giovinezza balda.

Ma se tu metti il seno in evidenza,
Avere io voglio un punto di tangenza:
Faccio passaggi finchè uguale a zero
Sarà il discriminante, e l'occhio nero

fissandosi nel mio lungamente
M'inviterà soave dolcemente
A sviluppare il mio e il tuo binomio
In lungo, numeroso polinomio.



Fotografia di Arturo Bragaglia per il libretto del film di Poggioli *Addio Giovinezza!*: si riconoscono Dorina (Maria Denis), Mario (Adriano Rimoldi), Leone (Carlo Campanini), Carlo (Carlo Minello), Emma (Bianca Della Corte), Roma, 1940.



Manifesto pubblicitario per il film *Addio Giovinezza* per la regia di F.M. Poggioli, Grafiche Gigli, Roma.

La Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia

a cura di Rosangela Risso

Centro naturale, e materialmente esemplare, degli studi condotti nella Facoltà di Lettere e Filosofia, la Biblioteca dalla sua costituzione (1885) ha accompagnato la vita della Facoltà stessa seguendo il formarsi e il consolidarsi di scuole e tradizioni e il sorgere di nuovi indirizzi di studio e ricerca.

Situata nel palazzo sede dell'Università, negli spazi un tempo occupati dalla Biblioteca Nazionale Universitaria, in un ambiente di grande fascino e suggestione, tra le scaffalature e i ballatoi di legno che conservano i fondi antichi e le biblioteche personali e le scaffalature in metallo e i ballatoi su tre e quattro piani delle sale di lettura e studio, la Biblioteca oggi possiede oltre 260.000 volumi e opuscoli e 520 testate di periodici, che offrono la più ampia documentazione bibliografica in ogni ramo delle scienze letterarie, storico-filosofiche, filologico-letterarie e storico-artistiche. E' ricca inoltre di una raccolta tra le più complete e interessanti di banche dati elettroniche (repertori, bibliografie, fonti per l'antichità e il medioevo, abstracts e documenti a testo intero), raccolta che rappresenta in qualche modo l'evoluzione del concetto di biblioteca, il passaggio nella continuità da biblioteca storica a biblioteca digitale.

Pur diventando negli ultimi anni sempre più una struttura specializzata per la didattica e l'aggiornamento, la Biblioteca tuttavia non ha mai dimenticato la sua funzione storica di conservazione del patrimonio librario e di memoria della Facoltà, continuando ad acquisire fondi privati, biblioteche personali di studiosi e docenti dell'Ateneo, biblioteche di famiglia. L'insieme di tali raccolte offre una documentazione ricchissima della produzione italiana dell'Ottocento e del Novecento nei settori della letteratura, della filologia e della linguistica, della storia, della filosofia, dell'arte, del giornalismo e della comunicazione, con significative estensioni anche all'editoria francese, inglese, spagnola e tedesca e con rare prime edizioni e testi del Cinquecento, Seicento e Settecento.

Alcuni di questi fondi privati (i libri donati da Carlo Passaglia, Rodolfo Renier, Ernesto Schiaparelli, Ettore Stampini, fra molti altri) sono state assorbiti all'interno del patrimonio della Biblioteca, fondendosi con il complesso della documentazione sia a livello di catalogazione sia di collocazione fisica e perdendo quindi in tutto o in parte la loro originaria autonomia. Altri (le biblioteche di Arturo Graf, Augusto Rostagni, Matteo Giulio Bartoli, Arturo Farinelli, Piero Martinetti, Benedetto Parini Chirio, Emanuele Artom, Annibale Pastore, Pasquale D'Ercole, fra molte altre) sono stati conservati come nucleo a se stante e hanno mantenuto la loro integrità e identità.

Le raccolte conservate nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia costituiscono un osservatorio privilegiato per analizzare la struttura e le caratteristiche delle biblioteche private del Novecento. Lo studio attento dei fondi, che la Biblioteca ha iniziato come progetto di ampio respiro, inserendosi in un filone di ricerca sulle collezioni personali a livello nazionale, permette di addentrarsi in un fitto sistema di relazioni, scoprire sovrapposizioni (molto frequenti), assenze e presenze, ricostruire il percorso di un libro, scelto o donato, letto e postillato o intonso, di suggerire infiniti spunti e suggestioni, di descrivere "il libro" da un punto di vista biblioteconomico, bibliologico (carta, legature, ex libris, dediche, note di possesso, glosse, marginalia...), storico.

Un altro percorso di studio e ricerca e di valorizzazione del patrimonio che la Biblioteca, unica nell'Ateneo torinese, ha intrapreso è il progetto di digitalizzazione di opere antiche, edizioni rare e in taluni casi uniche, che rientra in un più ampio studio dedicato alle Risorse online per gli Scrittori d'Italia. Il progetto OPAL libri antichi (dove OPAL sta per Open Access Library, biblioteca ad accesso aperto), censito fra l'altro nel portale internazionale MICHAEL è giunto ormai ai 3584 testi, editi tra il 1500 e il 1700, digitalizzati e resi interamente e liberamente disponibili sull'home page della Biblioteca. Fiore all'occhiello del progetto è la Collezione Teatrale, oltre 900 commedie, tragedie, melodrammi e favole pastorali di autori italiani del XVI e XVII secolo, che costituiscono un unicum ampiamente studiato a livello internazionale.

LA FONDAZIONE CRT per l'Associazione Amici dell'Università degli Studi di Torino

La Fondazione CRT è lieta di garantire il proprio sostegno alla realizzazione della mostra *“La donna e l'Università - Manifesti, libri, cartoline e fotografie del mondo femminile dalla fondazione dell'Università sino alle soglie della modernità”* che sarà aperta al pubblico dal 26 maggio al 19 giugno 2009 presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino in via Po 17.

La Fondazione torinese garantisce il proprio sostegno a tutte le iniziative che contribuiscono a rendere eccellente il tessuto culturale della nostra regione: l'attenzione al territorio, alle sue peculiarità ed esigenze, rientra nelle linee strategiche e prioritarie della Fondazione CRT che, con il sostegno alle migliori iniziative e con l'implementazione di progetti propri, tutela e promuove le eccellenze del Piemonte e della Valle d'Aosta.

La Fondazione CRT è tra i principali soggetti attivi a favore del patrimonio culturale e artistico del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Il settore “Arte e cultura” è, nella storia della Fondazione CRT, quello in cui sono state investite le maggiori risorse: dal 1992 ad oggi, sono stati deliberati oltre 297 milioni di euro, su un totale di 1 miliardo di euro, per operazioni che hanno contribuito a cambiare l'immagine del Piemonte e della Valle d'Aosta.

La Fondazione CRT

La Fondazione CRT è un ente privato non profit interamente dedicato alla crescita economica e sociale del nord ovest d'Italia, in particolare del Piemonte e della Valle d'Aosta. La Fondazione CRT prende forma nel 1991 dalla privatizzazione della Cassa di Risparmio di Torino, costituita nel 1827 per tutelare i risparmi delle classi meno abbienti e che destinò fin da subito una parte dei ricavi ad attività di interesse pubblico e utilità sociale. La mission di oggi della Fondazione CRT affonda le proprie radici in questa istanza filantropica che ne costituisce la sostanziale ragion d'essere nel rispetto delle regole di trasparenza e di libero mercato.



Associazione Amici dell'Università degli Studi di Torino

C.so Sebastopoli, 37 • 10134 Torino • Tel. 011 6604284

info@amiciunito.it

www.amiciunito.it